

## 2.

Luigi Taparelli D'Azeglio

CHIESA LIBERA IN LIBERO STATO \*

[...] « La religione è dover privato, dicono, affare dell'individuo, non cosa pubblica: si lasci dunque ai privati la cura di lei e lo Stato non se ne impacci. Ma similmente lo Stato ha un fine diverso da quello, che si abbia la religione: dunque adoperi i suoi mezzi per conseguirlo, e la religione e la Chiesa non gliene intralci la via. Né conseguirà da ciò che lo Stato sia ateo, perché dove abbiano religione tutti i privati, essa non potrà non essere anche pubblica ed esterna, sebbene forse non sarà in tutti la medesima quanto alla forma. Neppur seguirà che non sia libera la Chiesa, poiché non sarà divietato a nessuno che il voglia l'accostarsele e riceverne da lei insegnamenti e precetti. »

Così l'argomento: nel quale due sono gli errori capitali, vale a dire l'*individualismo* religioso e la presupposta *possibilità* della formola.

L'*individualismo* religioso sembraci nascere da una intelligenza poco esatta della dottrina di S. Tommaso, più volte da noi ricordata, che nell'adempimento dei doveri e nell'appagamento dei bisogni imposti a tutti gli uomini dalla specifica loro natura, l'uomo non dee dipendere da altro uomo, ma regolarsi colla ragione e colla coscienza sua propria. Da questo principio può inferirsi egregiamente illecito essere a chicchessia violentare altrui ad abbracciare una religione qualunque: e però ragioni e persuasioni essere i mezzi giusti ed efficaci di cristiano proselitismo. Ma può egli quindi inferirsi affare tutto individuale essere la religione? Se legittima fosse questa inferenza, lo stesso dovrebbe dirsi rispetto a tutti gli altri o doveri o bisogni naturali; e totalmente individuale sarebbe l'iniziamento del matrimonio, la scelta della professione ecc.

\* [Da « La Civiltà cattolica », 17 luglio 1862, pp. 265-75.]

Or non è chi non veda doversi qui distinguere accuratamente l'obbligazione della coscienza, legame tutto personale, dall'obbietto intorno a cui questa obbligazione raggrasi, obbietto sommamente pubblico e sociale. S'intenderà chiaramente il nostro pensiero se si rifletterà che cosa significhi nella quistione presente il vocabolo *Religione*. Esso può significare: 1. - L'ossequio interno dell'uomo verso il Creatore e il dovere naturale che lo comanda; 2. - Una serie di dottrine e di precetti, in cui quell'indeterminato dovere fu dal Creatore medesimo circoscritto; 3. - Una istituzione o un complesso d'istituzioni, nelle quali volle Dio incorporare, rassodare e perpetuare le dottrine e i precetti, coi quali avea circoscritto l'indeterminato dovere naturale di religione. Nel primo senso noi diciamo di un uomo pio che egli è *religioso*: nel secondo senso diciamo di un cristiano che egli siegue la religione di Cristo: nel terzo senso diciamo d'un cattolico ch'egli professa la religione cattolica romana. Il primo indica una specie di pietismo generico, le cui impressioni si risentono anche talvolta dagli infedeli e riguarda la religione subbiettivamente: il secondo la mira obbiettivamente nella sua parte ideale: il terzo nella reale ed esterna sua sussistenza. Come vedete, il vocabolo è molto equivoco, e però è naturale che dia campo a sofismi e contraddizioni.

Nel primo senso non può negarsi che la religione possa dirsi un dovere privato, in quanto ciascuno è personalmente malleadore in faccia a Dio d'aver adempiuto il dovere, conformandosi internamente col giudizio agli oracoli della fede, regolando gli affetti di riverenza, di amore verso Dio, e compiendo tuttociò che in tal materia gli dettava la coscienza. Ma questa maniera di considerare la religione può ugualmente applicarsi a tutti gli altri doveri imposti dalla natura alla coscienza: e dovere privato potrà dirsi la giustizia, dovere privato l'elemosina, dovere privato l'obbedienza ai magistrati ecc., giacché in tutte coteste osservanze la coscienza personale è poi sempre quella, a cui da Dio e dalla natura venne imposta l'obbligazione di osservarla. Ed a questa personalità andiamo debitori del coraggio dei martiri, allorché,

senza tener conto d'ingiusta legge politica, pronunziano arditamente ai grandi della terra « prima che a voi, dobbiamo obbedienza a Dio. » E di qui parimenti deriva quel non so che di generoso, onde si pavoneggiano certuni quando vantano col vocabolo usitato *il coraggio delle proprie convinzioni*. Queste convinzioni, se sono rette, legano talora la coscienza anche nell'ordine politico; e il coraggio civile di chi le siegue fedelmente, forma parte della virtù di fortezza nel cittadino. Ma diremmo noi per questo che la giustizia, la misericordia, l'obbedienza ai magistrati sieno dovere privato, affare dell'individuo e non cosa pubblica? Saranno affare dell'individuo in questo o in quel caso, quando l'adempimento del dovere non esce dai cerchi della coscienza personale. Ma se trattasi di un contratto pubblico, di un pubblico dovere di beneficenza ecc.; l'essere personale l'obbligazione della coscienza non sottrae quegli atti alle giuste ingerenze della pubblica autorità. La persona è quella che merita o demerita nel conformarsi o contrapporsi al dovere. Ma l'effetto di quell'opera si applica essenzialmente a materia esterna, e può, anzi dee molte volte entrare nell'ordine pubblico.

Or questo è ciò che accade anche nella religione, sia che venga considerata come un ideale complesso di verità e di precetti, sia che se ne consideri il deposito confidato e raccomandato a quella grande istituzione, in cui volle Dio rendere corporea, durevole e feconda la dottrina del Redentore. Perché possa dirsi che questa informa le menti e modera la condotta dei cristiani, è chiaro che deve apparire all'esterno: e poiché nell'esterno una è la professione, una la regola di condotta di tutti i cristiani; la religione presa in questo secondo senso, lungi dall'essere un affare dell'individuo, è anzi ciò che vi ha di più pubblico nel mondo; è una specie d'impronta stampata in fronte a 200 milioni di persone, che ad ogni piè sospinto debbono e parlare ed operare secondo il medesimo tipo, giusta il precetto dell'Apostolo: *Ostende mihi ex operibus fidem tuam*: e il detto del Salmista: *Credidi, propter quod locutus sum*. Ogni atto, ogni parola mi fa ravvisare per cristiano.

Molto più poi dovrà dirsi ciò del Cattolico, il quale è personalmente parte di quel corpo immenso che appelliamo la Chiesa cattolica. Dire che l'essere parte della Chiesa è affare dell'individuo, è proprio come chi dicesse che la molecola di fibrina o di ferro, che scorre per le vene del corpo umano, nulla ha che fare col corpo e può quando che sia far suo viaggio a talento, senza renderne conto alla forza vitale che l'abbraccia con tutte le altre molecole.

Ecco perché l'argomento degli avversarii dopo averci detto, la religione essere affare dell'individuo, è costretto a dirci che non potrà non essere cosa pubblica. Così è veramente: lo stimolo del dovere si sente nell'intimo della coscienza personale; ma la legge, formola di quel dovere, nasce da pubblica autorità; e l'opera, a cui il dovere ci spinge, si eseguisce in presenza della società e molte volte in bene pubblico della società medesima.

Di che vedete risultare la risposta al secondo errore da noi notato pocanzi nel testo citato; il quale presuppone la libertà e indipendenza scambievolmente dei due poteri e la loro totale separazione, senza darsi la menoma briga di esaminare se questo sia possibile. « Lo Stato, dice egli con mirabile ingenuità, lo Stato non s'impacci di religione, la Religione non intralci la via allo Stato. » Presto detto! Ma caro il mio conciliatore, se la società, in cui lo Stato comanda, è cattolica e adempie esternamente i doveri di cattolico, come volete che possa comandare a cotesti Cattolici, senza trovarli ad ogni momento o preoccupati da sentimento religioso, o impiegati in adempierne gli atti? Se ciò non volete, bisognerà togliere la libertà alla Chiesa e dirle francamente, come già molte volte fu detto, che il Papa vada a Gerusalemme, e i preti vadano a predicare ai selvaggi nella Oceania. Ma volere in una medesima società d'uomini che la Chiesa comandi religione, senza badare allo Stato; che lo Stato comandi per interesse temporale, senza badare a religione, è la più matta idea che possa entrare in cervello umano.

E non direste matto un Mecenate di artisti che, preparata una gran tela destinata a primeggiare nella sua galleria,

chiamasse a sé due dei più grandi pittori che Roma conosca, un Owerbeck e un Podesti . . . (oibò! non mettiamo innanzi nomi sì rispettabili, che non accetterebbero per fermo la proposta di un matto); chiamasse piuttosto due giovanotti amanti della gloria e più amanti della pagnotta, e all'uno dicesse, « tu mi pingerai in questa tela un bel Crocifisso »: all'altro « tu mi pingerai il giudizio di Paride ».

— Ma, signore, qual parte di tela mi date?

— Tutta la tela ad amendue.

— Bene, ce la divideremo fra di noi.

— Nessuna divisione: tutta la tela dev'esser dipinta da tutti e due, e se io non veggo il soggetto ben rappresentato, io non vi pagherò.

Ciò detto il Mecenate se ne parte. Or che faranno i due pittori? Se son buoni amici ed hanno fiorellin di senno, faranno le spallucce e manderanno quel ridicolo a carte 49. Ma se avessero fra loro qualche ruggine, se lavorassero per puntiglio, se si dessero a cancellare l'uno quel che l'altro ha dipinto per soprapporvi il suo; ben potrebbe accadere che la tela si trasformasse in campo di battaglia e che la gara finisse non coi pennelli, ma coi pugni: e beato quello che li avesse più tagliardi e più esercitati.

Or questo appunto è ciò che dovrà accadere nella società, ove sia libera la Chiesa e libero lo Stato. Sulla medesima tela, nei medesimi 25 milioni di Cattolici, questo vuol dipingere il giudizio di Paride, quella dee stampare l'immagine del Crocifisso. La cosa potrebbe alla meglio eseguirsi con quel noto artificio, con cui possono farsi vedere in una medesima tela due immagini del tutto diverse. Ma questo come ottenerlo senza la concordia dei due artisti? Ora i nostri avversarii non vogliono concordia: l'udremo fra poco; vogliono separazione. Dunque l'ultima conseguenza sarà che il più bisbetico prenderà a calci il più mansueto: e poiché il bisbetico maneggia la sciabola contro il mansueto inerme, la combinazione delle due libertà si ridurrà finalmente a far libero lo Stato a dare sciabolate, libera la Chiesa a riceverle. E tale è appunto il dramma che si rappresenta in Italia, an-

nunziatoci dalla famosa formoletta di libera Chiesa in libero Stato. Dacché cotesta malaugurata formola fu pronunciata in Parlamento, le vessazioni, le persecuzioni contro la Chiesa libera furono sì continue ed atroci, che ormai manca solo il patibolo, perché possa dirsi la Chiesa italiana ricondotta alle condizioni dei primi tre secoli.

Ma mentre la Chiesa è libera ad esser percossa e libero lo Stato a percuotere, saranno almeno liberi davvero i cittadini a credere e operare da cattolici? Lo suppone il nostro avversario: *a nessuno sarà vietato ricevere dalla Chiesa insegnamenti e precetti*. Ma davvero che l'asserzione cade in oggi stranamente inopportuna. E non leggeste pocanzi nei pubblici fogli quanti Vescovi, e Vicarii, e parrochi sieno stati gittati nelle carceri, per quel benedetto foglio della S. Penitenzieria, ove diceasi (dottrina del resto antichissima e notissima) non esser lecito ad un soldato perseverare volontariamente in una guerra, che dalla Chiesa sia dichiarata ingiusta e sacrilega? La S. Congregazione parla con una discretezza da assicurare per quanto è possibile in tale acerbità di tirannia chiunque ha cura della coscienza. Ma se qualche cristiano fervente procedesse nell'adempimento di quell'obbligo colla franchezza degli uomini generosi, credete voi che non andrebbe egli pure presto presto ad accoppiarsi coi chierici *in domo Petri*?

Né noi intendiamo dolercene più che tanto. Quando sono ammessi i principii, solo uno stolto può ricusarne le conseguenze. Dato dunque il principio che lo Stato dev'esser libero nella sua via da ogni inciampo della Chiesa, il diritto di procedere francamente è per lui assicurato. Ora ad ogni diritto si accoppia naturalmente il diritto esecutorio. Dunque lo Stato che ha la forza, ha parimenti il diritto di adoperarla per conseguire il suo fine. Quindi tuttociò che può creargli impaccio, tutto dovrà cedere alla sua scimitarra. Ora qual è quella pratica religiosa, che non possa creare impaccio al nemico della religione? Un'omelia di un Vescovo, un catechismo di un parroco, un *Oremus* contro i nemici della Chiesa, una messa per un martire di Castelfidardo, una le-

zione scritturale sui Maccabei, un libretto di *massime eterne*, un caso di coscienza discusso fra parrochi, una lezione di breviario recitata in coro, una esortazione al penitente nel confessionale, un cenno, un sorriso, un niffolo, una manifestazione qualunque del pensiero, anzi una semplice figura allegorica; tutto può essere, tutto può sembrare ostacolo al Governo: il quale, stromento come oggi è di partiti, e come sempre sarà finché il liberalismo alla moderna governerà la società, pensate che uso saprà fare della libertà concedutagli dalla formola.

E la Chiesa frattanto?... Incatenata dal Governo, data in balia ai partiti sarà punita d'ogni *Oremus* con cui prega, d'ogni sospiro, d'ogni gemito, libera solo ad annichilarsi e tacere. E ad un tale stato possono consentire di vederla ridotta Cattolici sinceri ed assennati? [...]

Sicché amendue gli argomenti intrinsechi, dedotti in favore della formola, or dall'individualismo del sentimento religioso, or dalla indole invasiva di tutti i poteri, si appoggiano sopra falsi concetti, per condurci prima ad una formola impossibile, poscia ad una oppressione tirannica, oppressione la quale (ci riflettano di grazia i nostri avversarii) non è che un primo passo alla universale tirannia, consistente in sostanza nel calpestare ogni diritto. Tutti nella società abbiamo qualche diritto, dalla cui inviolabilità dipende tutta la quiete della sociale esistenza. Or quale di questi diritti sarà più sicuro, quando si accetti il principio che il potente opprime il debole, se il debole non si separa dal potente?

Se dunque *libera Chiesa in libero Stato* significa nel gergo dei nostri avversarii « Si nasconda la Chiesa, per non essere oppressa nello Stato che deve opprimerla, perché può opprimerla »; anche l'altra formola *libero cittadino sotto libero Governo* equivarrà a quest'altra « Se il cittadino vuol essere sicuro nella persona, nella famiglia, negli averi, trafughi tutto questo dal potere del Governo, il quale potendo usurpare dovrà usurpare ». Vi piace questa conseguenza? S'essa vi piace, cantate pure a bell'agio la vostra formola *libera Chiesa in libero Stato*. Il giochetto di parole è un bellissimo compendio della tirannia universale.